

Dante Lattes

dispense settimanali
sulla Torà
poi raccolte in:

Nuovo Commento
alla Torà

*Parashat
Ekev*

digitalizzazione a cura di

www.torah.it

Gerusalemme, 5778, 2018

www.torah.it

PARASHAH XLVI - ÉQEV

(Deut., VII, 12 - XI, 25)

I benefici effetti dell'osservanza della Legge - L'aiuto di Dio nell'impresa contro le nazioni idolatre - La lezione della storia recente - L'avvenire felice sotto la protezione divina, nella disciplina morale della vita collettiva - La rovina nazionale come conseguenza dell'abbandono dell'idea monoteistica - Dio autore del successo - Gli errori passati e il perdono ottenuto dal profeta a favore del popolo - Le prime tavole, il vitello d'oro, le seconde tavole - L'elezione d'Israele, l'amore di Dio, la lode della Terra promessa.

La *parashah* precedente si chiudeva coll'esposizione dei motivi per i quali era avvenuta l'elezione d'Israele e colla promessa della ricompensa illimitata ai fedeli esecutori dei Comandamenti e colla minaccia della condanna inesorabile per i negatori di Dio. In questa *parashah*, che comincia col v. 12 del cap. VII, viene ripreso l'argomento o, meglio, esso viene continuato nel punto in cui era stato interrotto. Si espongono cioè i felici effetti dell'obbedienza alle leggi. Poiché fra Dio e Israele era intervenuto un patto, l'osservanza delle sue clausole da parte di Dio dipendeva dall'adempimento che il popolo avrebbe fatto delle condizioni che gli erano state poste e che egli aveva accettato. Da parte di Dio il patto prevedeva e poneva come condizione, come base e sostanza, l'amore, la benevolenza, la predilezione verso il popolo redento dall'Egitto; Dio avrebbe osservato il « contratto » (*berith*) mantenendo a favore d'Israele quella protezione che aveva promesso ai padri; Israele l'avrebbe osservato mantenendo fede a Dio e obbedienza ai Suoi Comandi. Era una specie di *do ut des* più apparente che reale, perché chi dava era Dio, chi riceveva era

Israele; perché in sostanza la credenza nel solo Dio esistente, l'obbedienza alle leggi, la disciplina morale erano già per sé stesse un bene, dal quale derivavano poi naturalmente tutti gli altri beni. Essi vengono considerati dalla Torah come un *premio*, ma in realtà sono una diretta e legittima conseguenza della onesta condotta pubblica e privata. Comunque sia, il premio è promesso non all'individuo, perché il patto non è concluso coll'individuo singolo, ma al popolo e naturalmente non consiste in beni celesti, in godimenti nell'al di là, ma in beni terrestri, perché per le nazioni non esiste un'immortalità ultraterrena; l'amore, e la benedizione di Dio si concretano in una ricchezza, in una potenza, in una salute, in una prosperità terrena e collettiva; nell'aumento delle famiglie e della popolazione che sono segni e conseguenza della pace e dell'abbondanza dei beni materiali e morali e perciò nella fertilità delle campagne, nella copia delle derrate (grano, vino, olio), nella ricchezza dei bestiami (buoi, pecore, capre). Tutti questi sono beni positivi, i quali però, per esser goduti, hanno bisogno che il paese non sia afflitto da malattie né nelle persone né negli animali, che la salute pubblica sia normale e prospera, che non vi infieriscano epidemie né carestie come gli Ebrei sapevano per la esperienza fatta in Egitto.

Il profeta prevede l'obiezione che il popolo avrebbe potuto fargli e cioè: come sarebbe stata possibile la vittoria contro popolazioni più numerose e più forti? Mosè non era sicuro della capacità di resistenza, del coraggio e della fiducia del popolo nella campagna che lo attendeva; conosceva la volubile natura della sua gente e le difficoltà dell'impresa. Ma l'esperienza di quegli anni, le prove superate in Egitto, sul mare, nel deserto, i miracoli a cui aveva assistito, l'epopea grandiosa della libertà e le vittorie ottenute coll'aiuto di Dio gli dovevano ispirar la fiducia, anzi la sicurezza delle fortune future. Certo non poteva immaginare di eliminare le popolazioni cananee, né facilmente né presto. La conquista o l'assoggettamento delle terre e dei popoli dovevano essere necessariamente lenti, anche per non doversi trovare dinanzi a campagne e a città deserte, in balia delle bestie feroci. Mosè in sostanza ripete in questo suo discorso quello che aveva detto dopo la promulgazione dei Dieci Comandamenti e l'esposizione delle prime leggi (*mishpatim*) che ne erano state l'appendice:

Esodo, XXIII

22. Se obbedirai scrupolosamente alla Sua voce e farai tutto ciò che Io dico, Io sarò nemico dei tuoi nemici e avversario dei tuoi avversari.

24. Se servirete l'Eterno vostro Dio Egli benedirà il tuo pane e le

Deuteronomio, VII

12. Se obbedirete a queste leggi e le osserverete e le eseguirete, Dio manterrà verso di te il patto e la benevolenza che ha promesso ai tuoi padri.

13. Egli ti amerà e ti benedirà e ti farà crescere; Egli benedirà i

tue acque e allontanerà le malattie dal tuo seno.

26. Non ci sarà donna orbata né sterile nella tua terra; Io farò che il numero dei tuoi giorni sia pieno.

27. Manderò davanti a te il mio terrore e scompiglierò tutte le popolazioni contro le quali tu andrai e farò che i tuoi nemici ti volgan le spalle.

28. Invierò i calabroni avanti a te per cacciar i Hivviti, i Cananci, i Hittiti di fronte a te.

29. Non li scaccerò di fronte a te in un anno affinché il paese non rimanga deserto e aumentino contro di te le bestie della campagna.

30. A poco a poco li scaccerò dinanzi a te finché tu cresca e occupi il paese.

Ci sarebbe stato dunque un lungo periodo di più o meno ostile convivenza colle popolazioni del luogo, come difatti avvenne. Giosuè non riuscì a sottomettere o ad eliminare le popolazioni autoctone. La guerra e le ostilità più o meno aperte continuarono per tutta l'età repubblicana e durante i primi periodi della monarchia, fino a Salomone.

Qualche studioso ha creduto di scoprire una contraddizione fra il sogno della rapida conquista e la dura realtà della storia; le illusioni che gli Ebrei si sarebbero fatte intorno alla facile eliminazione degli indigeni sarebbe durata poco e sarebbe presto subentrata una più prudente e cauta politica. Ma le voci che denunziavano la lentezza, se non la difficoltà dell'impresa, si leggono negli stessi capitoli dell'Esodo e del Deuteronomio nei quali si parla della eliminazione dei popoli idolatri autoctoni; per cui non si può parlare di una successiva politica di rassegnata convivenza, seguita al primitivo piano ed all'illusione d'una totale e rapida occupazione. La politica remissiva viene attribuita a Giosuè che l'avrebbe inaugurata e sostenuta mediante il trattato concluso coi delegati della città di Gabaon (*Giosuè*, IX, 20), abbandonando così il programma originale di sterminio e adottando un più mite e moderato sistema. « Questo trattato con Gibeon divenne la chiave della nuova politica. Fu deciso che gli indigeni fossero ridotti alla condizione a cui erano stati sottoposti i Gabaoniti; cioè che diventassero *gherim* (spodestati, *landless*) e soggetti al *mas*

frutti del tuo alvo, il frutto della tua terra, il tuo grano, il tuo mosto, il tuo olio, i parti dei tuoi buoi e i giovani tuoi agnelli.

14. Non ci sarà uomo sterile o donna infecunda né in te né nel tuo bestiame.

15. L'Eterno allontanerà da te ogni malattia e tutti i cattivi morbi d'Egitto che tu conosci non li porrà in te, ma li darà a tutti i tuoi nemici.

20. Anche i calabroni invierà l'Eterno contro di loro finché siano eliminati di fronte a te coloro che fossero rimasti o si fossero nascosti di fronte a te.

22. L'Eterno respingerà cote-ste nazioni di fronte a te a poco a poco; tu non potrai eliminarli presto affinché non aumentino contro di te le fiere delle campagne.

(*corvée*). La soluzione proposta, adottata e posta in pratica, fu che la popolazione indigena rimanesse dov'era. Essa cedette, è vero, i suoi possedimenti fondiari agli Ebrei. Ma non perdette però la sua capacità o abilità professionale, doti che erano assolutamente necessarie per mantenere e sviluppare il paese. Non conosciamo i termini precisi dell'intesa, ma possediamo informazioni sufficienti per farcene un'idea generale. Sappiamo che (*Giudici*, III, 5) « i figli d'Israele abitarono in mezzo ai Cananei, ai Hittiti, agli Emornei, ai Perizziti, ai Hivviti, ai Gebussiti e presero le loro figlie per loro mogli e dettero le loro figlie ai loro figliuoli e servirono i loro dèi ». (M. SULZBERGER, *The status of Labor in ancient Israel*, p. 14 sgg.). « Dopo guerre di anni il paese di Canaan non era ancora occupato completamente: molte città entro il paese conquistato, specialmente nel nord, rimanevano ancora nelle mani della popolazione indigena. La conquista non fu completa; l'ulteriore sottomissione della popolazione locale da parte degli israeliti procedette lentamente e occupò il cosiddetto periodo dei Giudici » (S. DUBNOW, *Weltgeschichte des juedisches Volkes*, I, p. 33).

Furono la convivenza e quindi l'assimilazione alle genti indigene che ritardarono la conquista e la loro inopinata resistenza? Graetz scrive che « non si è in grado di decidere fino a qual punto Giosuè fu responsabile dello stato di cose che lasciava la conquista incompiuta » (GRAETZ, *Hist. des Juifs*, I, 46) e pensa che « fu certo la tribù di Efraim e poi quella di Manasse che frenarono lo slancio guerriero della nazione ». « Vedendo quelle tribù in possesso delle migliori provincie riposarsi sugli allori, il resto del popolo non pensò più che al possesso e al riposo e rimise la spada nel fodero. Passato il primo slancio della conquista non fu più intrapresa alcuna azione collettiva. Ogni tribù ed ogni frazione di tribù non poterono più contare che su sé stesse. Così isolate non fu più cosa facile estendere il loro possesso alle spese degli antichi detentori. Cosa troppo frequente nella vita dei popoli come in quelle degli individui, la realtà non aveva corrisposto ai sogni della speranza. Il paese apparteneva ai figli d'Israele, ma non apparteneva loro che per metà; per poco che la popolazione indigena si fosse vigorosamente unita, poteva esser loro ripresa e, respinti a loro volta, essi avrebbero di nuovo errato senza asilo. Giosuè non lasciò che una cosa al suo popolo: la speranza e la prospettiva di possedere un giorno il paese intero. Quando i popoli vi si attaccano con tenacia, le loro speranze finiscono coll'adempiersi. Ma si dovevano sostenere ancora molte lotte prima che quell'ideale d'un possesso esclusivo potesse diventare una realtà » (GRAETZ, *l.c.*, 47).

Il grande storico non fa altro che ricercare le cause di quella lenta e difficile impresa di conquista di cui Mosè aveva così chiaramente, per quanto brevemente, descritto il processo. Per cui non si dovrebbe parlare di sogni a cui non aveva risposto la realtà, perché la realtà era stata a priori veduta e presentata qual'era. Piuttosto si

dovrebbe deplorare che gli Ebrei non avessero corrisposto alla fiducia riposta nella loro disciplina morale. Mosè aveva messo una condizione: la distruzione degli idoli, i quali non avrebbero dovuto esercitare sugli Ebrei nessuna attrazione, neppure per il materiale prezioso dell'oro o dell'argento di cui erano fatti, perché tutto in essi doveva esser repellente, abbominevole. Avevano gli Ebrei obbedito a questa condizione prima e principale o non era stata questa fatale trasgressione a impedire il successo integrale e sollecito della loro impresa? Il libro dei Giudici è tutto pieno delle loro debolezze e dei loro travimenti. « Per mantenere relazioni amichevoli coi loro vicini e assicurarsi in qualche modo contro l'avvenire, essi contrassero con loro matrimoni, in questo senso che i padri davano le loro figlie per ispose ai Cananei e accettavano per i loro figli le giovani cananee. Questi matrimoni misti dovevano avvenire specialmente presso le tribù di frontiera che vedevano nei buoni rapporti di vicinato una condizione essenziale di sicurezza. Da queste alleanze matrimoniali coi pagani alla tentazione di partecipare al loro culto, non c'era che un passo » (GRAETZ, *l.c.*, p. 48). Non si potrebbe dire fino a che punto le due cose furono la causa e l'effetto: cioè fino a che punto la difficoltà e la lentezza dell'impresa e quindi la inevitabile convivenza inflù sul processo di assimilazione o fino a che punto la condiscendenza ai costumi delle genti indigene rese meno rapido il ritmo della conquista. E' presumibile che i due fatti fossero concomitanti e interdipendenti.

Mosè vuol convincere gli Ebrei d'una cosa fondamentale, che sta alla base ed è la ragione di vita e di salvezza per il popolo: che dalla disciplina alle norme da lui promulgate dipendevano i loro successi e i loro progressi. Tutta la loro vicenda dall'uscita dall'Egitto fino alle porte della terra promessa, cioè i quarant'anni di vagabondaggio nel deserto, avrebbero dovuto considerarsi come una specie di tirocinio, di prova, di disciplina. Le privazioni a cui Dio li aveva sottoposti avevano avuto un duplice scopo: quello di sperimentare la loro resistenza, di misurare la loro forza di carattere e il grado della loro fiducia in Dio, e quello di convincerli che al di sopra dei godimenti materiali e al di là del soddisfacimento delle necessità elementari della vita, ci sono aspirazioni e bisogni superiori e che *l'uomo non vive di solo pane*, ma vive anche di ideali, di esercizio delle virtù morali, di adempimento del dovere. Gli Ebrei si erano preoccupati della loro vita materiale, del pane e della carne, dei pesci, delle verdure e dell'acqua da bere, ed avevano trascurato l'idea, cioè avevano trasgredito alla parola di Dio, elemento essenziale per i popoli e per gli individui quanto il pane e l'acqua. Nonostante le loro ribellioni e la loro cattiva condotta, essi avevano avuto in tutti quegli anni quanto era stato necessario alla vita nel deserto per quanto dura, al cammino per quanto faticoso e lungo. Dio non li aveva abbandonati durante il necessario ed utile esperimento; era stato per loro come un *padre*

che ammonisce, riprende, castiga il figliuolo, perché vuole che sia buono, forte, onesto e sappia resistere alle passioni, ma non gli fa mancar nulla durante la prova. L'episodio degli esploratori, che sembra fosse stata la causa della lunga sosta nel deserto, perde così il carattere di colpa e di punizione per assumere la qualità di prova; non fu per colpa degli esploratori che gli Ebrei passarono 40 anni nelle lande fra il Mar Rosso e il Giordano, ma anche quella degli esploratori fu una specie di *prova*, cioè gli esploratori furono gli strumenti con cui si sperimentò il carattere del popolo. Ora dunque essi erano impegnati alla disciplina e all'obbedienza in quella vigilia del loro ingresso nella loro terra. Perché l'ora tanto attesa era finalmente suonata.

Mosè descrive con poetici tratti, con attraenti colori il paese in cui Dio li conduceva. Era un bel paese ricco di ruscelli, di sorgenti, di acque sotterranee sgorganti per valli e per montagne, un paese fecondo di frumento e d'orzo, di viti, di fichi, di melograni, un paese abbondante d'olivi e di miele, dove le derrate non avrebbero scarseggiato e la vita sarebbe stata facile e serena e dove le montagne avrebbero fornito pietre e minerali di ferro e di rame. Vivendo nell'abbondanza, gli Ebrei sarebbero stati felici e avrebbero ringraziato Dio che aveva elargito loro tante belle e buone cose. L'abbondanza e la felicità della vita non dovevano far dimenticare Dio a cui erano debitori di tanto bene. Poiché gli uomini sono proclivi a insuperbire quando nuotano nell'abbondanza e hanno le mense bene imbandite e sontuose e abitano i palazzi di loro proprietà, pieni di bei mobili artistici, di oggetti rari e di gingilli d'oro e d'argento e posseggono ville e poderi e numerosi greggi e armenti e vedono aumentare ogni anno i capitali e le rendite fino a dimenticare l'Autore di tanta felicità. Così c'era il pericolo che gli Ebrei, gonfi di boria e di benessere, si dimenticassero del loro Dio che li aveva liberati dalla schiavitù, che li aveva guidati lungo l'*immenso e orribile deserto*, attraverso tanti pericoli, disagi e privazioni, attraverso le aride e sterili lande, dove, nonostante tutto, avevano avuto miracolosamente da mangiare, da bere e da vestire. Anche le privazioni erano state benefiche e providenziali, perché erano servite a rinvigorire il loro carattere, a prepararli alle lotte della vita nazionale, a esercitarli nella disciplina del dovere. Avrebbero commesso un grave errore e avrebbero dato prova di ingratitudine e di stoltezza se avessero creduto che il merito di così magnifiche sorti spettasse a loro, cioè alle loro virtù di coraggio e di energia anziché a Dio a cui dovevano invece quelle doti di forza e di resistenza che avevano permesso loro di superare disagi, lotte, battaglie. Se avessero dimenticato Colui che li aveva liberati, aiutati, protetti e guidati fino a quel punto, per seguire altri dèi, altri costumi, altre idee, altri sistemi di vita, avrebbero finito male come stavano per finir male e per esser vinti e sottomessi o eliminati i popoli idolatri e corrotti di quelle terre. L'elezione, l'amore di Dio, il patto e le pro-

messe fatte agli avi non avrebbero trattenuto la divina giustizia dall'esercitarsi anche contro di loro, come si esercitava nei confronti delle popolazioni pagane. Si vuol togliere dalla mente del popolo l'idea che Dio fosse disposto, in virtù delle Sue promesse, a chiudere gli occhi di fronte alle loro colpe e al loro abbandono e che le loro fortune dipendessero dalle loro forze e dalle loro capacità. Su questo motivo insiste Mosè allo scopo di infondere negli Ebrei il senso della realtà, della credenza in Dio e della riconoscenza che Gli era dovuta. Voi — dice Mosè continuando il discorso (cap. IX) — siete sul punto di attraversare il Giordano per affrontare, spodestare, assoggettare popolazioni più forti e più numerose di voi, per occupare grandi città difese da salde mura e da fortezze enormi, abitate da gente fiera e gigantesca di cui tu hai inteso e conosciuto per prova l'invincibile natura. Se tu riuscirai a vincerle e ad assoggettarle, devi darne tutto il merito al Signore tuo Dio che ti ha reso possibile l'ardua impresa. Non devi attribuire le tue fortune e le tue vittorie ai tuoi meriti, alle tue virtù, alla tua onestà, come un premio che Dio abbia voluto conferirti per le tue superiori doti morali. Le devi attribuire ai demeriti, alle colpe, ai vizi delle popolazioni indigene che Dio punisce col togliere loro il possesso delle terre e la libertà, e agli impegni presi coi patriarchi che Egli oggi adempie. Non per i vostri meriti perché, dato il vostro carattere ribelle ed ostinato, tenace nel male e facile a cedere alle passioni, non sareste degni di così belle sorti. Quante volte avete provocato, in questi pochi anni dopo l'uscita dall'Egitto, lo sdegno e il malcontento di Dio per la vostra irriducibile indisciplina. E Mosè illustra con alcuni fatti l'indegna condotta del popolo, ricordando la colpa del vitello d'oro fabbricato e adorato, con una incoscienza inconcepibile, proprio nei giorni della promulgazione del Decalogo, e il perdono ottenuto da Dio in seguito alla sua intercessione; e poi le rivolte successive e periodiche avvenute a Taverà (*Numeri*, XI, 1-3), a Massàh (*Esodo*, XVII, 2), a Qivròth-ha-taavàh (*Numeri*, XI, 4), a Qadèsh Barnéa (*Deut.*, I, 26), rivolte provocate dal cibo scarso o troppo uniforme, dalla mancanza d'acqua, dagli inevitabili disagi, dalle difficoltà dell'impresa e dal materialismo della generazione. Era una specie di gente incorreggibile che avrebbe meritato di essere abbandonata alla sua triste sorte, se non fosse stata la pietosa indulgenza di Dio, invocata da Mosè con commosse preghiere.

Dopo il perdono del popolo, Mosè ricorda (cap. X) di aver scolpito le seconde tavole e d'aver fatto costruire l'Arca dove esse erano state collocate; ricorda la morte del fratello Aronne e la consacrazione dei Leviti quali ministri del Tabernacolo. Queste rievocazioni molto succinte differiscono in alcuni particolari dal racconto dei libri precedenti.

Secondo questi ricordi sembrerebbe: 1) che Mosè fosse rimasto sul Monte Sinai in digiuno completo tre volte per un periodo di 40

giorni ciascuna (*Deut.*, IX, v. 9, 11, 18), mentre secondo la narrazione originale (*Esodo*, XXIV, 18 e XXXIV, 28) vi si trattene soltanto due volte; 2) che le arche delle tavole della Legge fossero state due, una costruita da Mosè e l'altra da Bezalel (*Rashì*), l'una, la prima, tutta di legno, l'altra, la seconda, ricoperta d'oro (*Esodo*, XXV, 10); 3) che Aronne non fosse morto sul Monte Hor, come narra il Libro dei Numeri (XX, 22), ma a Moserah (*Deut.*, X, 6) dove erano giunti venendo da Beeròth benè Jaaqàn, mentre invece, secondo l'itinerario riferito in Numeri XXXIII, 31-38, la stazione di Beeròth aveva seguito anziché preceduto la tappa di Moseròth, dalla quale c'erano state altre 5 stazioni intermedie prima di giungere al Monte Hor. Non possiamo che segnalare queste divergenze, senza avventurarci nelle varie soluzioni o ipotesi immaginate dagli esegeti per mettere d'accordo le versioni discordi, poiché si tratta — ripetiamo — di particolari e, nel caso di Mosè, di rievocazioni di fatti lontani e di una toponomastica non sempre chiara.

Ora, tornando al tema principale e volendo giungere ad una conclusione, Mosè riassume l'esigenza divina e il dovere ebraico nel *timore* e nell'*amore* verso Dio, nel seguirne le vie, cioè nell'obbedire ai Suoi Comandi, nel cercar di imitare i Suoi attributi morali e di avvicinarsi alla Sua perfezione, nel servirLo *con tutto il cuore e con tutta l'anima*.

Il « timore di Dio » non è la *paura* della Sua onnipotenza o della Sua grandezza o della Sua severità; ma è riverenza, rispetto devoto verso il Creatore e Signore d'ogni cosa; è il sentimento del mistero da cui siamo avvolti e che è vano tentar di diradare; è la coscienza della nostra limitata intelligenza e della brevità dei nostri voli; è il pensiero che a Dio non sfugge nulla né delle nostre azioni, né delle nostre intenzioni e che noi siamo sotto la Sua costante vigilanza e sotto il Suo inappellabile giudizio. « Il timore di Dio è il principio della sapienza (*Salmi*, CXI, 10; *Prov.*, I, 7), esso è sinonimo di virtuosa condotta e di orrore del male (*Prov.*, III, 7; VIII, 13); esso dà sostanza, valore e contenuto ad ogni azione umana (*Eccles.*, XII, 13).

« Tutta la realtà religiosa comincia con quello che la religione chiama il *timore di Dio*. Esso giunge quando la nostra esistenza fra la nascita e la morte diviene incomprensibile e innaturale, quando ogni sicurezza è frantumata dal mistero. Non è il mistero relativo di ciò che è inaccessibile solo allo stato presente della conoscenza umana ed è quindi teoricamente scopribile. È il mistero essenziale, la cui impercettibilità appartiene alla sua reale natura; è l'inconoscibile. Accettare la situazione quale ci è data dal Datore è ciò che la religione biblica chiama il *timore di Dio* » (M. BUBER, *Eclipse of God*, p. 50-51).

Della infinita grandezza di Dio è testimonio il cielo inaccessibile e infinito (X, 14), ch'egli ha creato e governa con tutti i corpi e gli esseri che lo popolano; eppure nonostante l'immenso impero su cui Dio ha una incontrastabile signoria, Egli ha prediletto fra tutte le

genti i figli dei Patriarchi. A questo amore deve corrispondere il nostro amore.

Il chiuso cuore e la ottusa mente d'Israele devono aprirsi a questi due sentimenti poiché non esiste altro Dio che l'Iddio massimo, il sommo ed unico Signore del mondo, il Dio grande, onnipotente e degno di ogni reverenza, giusto, imparziale ed incorruttibile, difensore degli orfani e delle vedove, che sono gli esseri più deboli e più tristi, consolatore delle anime dolenti e sole come sono i forestieri viventi fra genti sconosciute ed estranee. Anche voi dovete amare lo straniero, dice Mosè, pensando che foste stranieri nell'Egitto e che per questa vostra qualità e condizione avete sofferto inimicizie, angherie, prepotenze, tormenti. Perché Mosè insieme al dovere d'amare Dio, ha raccomandato d'amare lo straniero e non i propri fratelli, connazionali, cittadini? Perché se Dio ha tanta pietà per chi vive fuori della propria terra e della propria casa, noi dobbiamo provare gli stessi sentimenti, se vogliamo esser perfetti come Egli è perfetto e seguire le Sue vie; e perché nel cuore del profeta, come nel cuore dei suoi fratelli, dovevano esser ancora vive e pungenti le sofferenze patite quando abitavano nel paese altrui, presso gente di altra origine, d'altra famiglia, di altra religione; perché, come dirà più tardi Hillel, non dobbiamo fare agli altri quello che non vorremmo fosse fatto a noi. Non è vero che va ammirato questo palpito d'amore, insolito ed eccezionale, a cui il profeta invita il suo popolo e di cui non c'è esempio in nessuna legislazione e in nessun sistema di etica? Mosè aveva già raccomandato (*Esodo*, XXII, 20; XXXIII, 9) di non opprimere né ingannare lo straniero di cui conoscevano lo spirito depresso per la nostalgia della casa e della patria; qui egli raggiunge il culmine della gentilezza e dell'umanità col raccomandare l'amore. Eppure si dice che la Legge degli Ebrei è inferiore a quella dei cristiani perché non conosce né predica l'amore verso Dio e verso gli uomini che sarebbe invenzione e monopolio della nuova fede, figlia dell'Ebraismo.

Crediamo opportuno fermarci sopra una formula che può sembrare strana e contraria al rigido spirito monoteistico della Torah. Nel v. 17 del cap. X Dio è chiamato il *Dio degli dei* e il *Signore dei Signori*, quasi che ammettesse l'esistenza di divinità molteplici su cui Egli predomina come Giove sugli dèi del Pantheon. In ebraico la frase non ha nulla di eccezionale perché è una delle forme del superlativo; allo stesso modo che per dire il *poema sommo*, il più nobile e più bello dei cantici si dice *Shir ha-shirim*, il Cantico dei Cantici, e come per dire il cielo più alto si dice il *Cielo dei Cieli*, così per dire l'Iddio Supremo, il Sommo Signore del Creato, si dice il *Dio degli Dei*, il *Signore dei Signori*. Benamozegh pur riconoscendovi una normale maniera di superlativo, dice: « Quanto non diede fastidio questo tacito riconoscimento degli *Elohim!* Eppure quanto semplice! I numi pagani non sono che pallide immagini, membra informi, abbozzi gros-

solani, prove rudimentali del Dio vero, che è il *perfetto ideale in cui tutto si compie*. Perciò Egli è il Dio degli dei, vale a dire il padre, la fonte, la sintesi, il tipo di ogni escogitabile Divinità, come *Adoné ha-adonim, melekh melakhim, sar sarim*, che valgono non solo il maggiore dei principi, dei re, dei padri, dei signori, ma l'autore, la sorgente, l'unità in cui vanno tutti a metter capo. Più brevemente si disse *Elohîm* » (E. BENAMOZEGH, *Dio*, pagg. 47-48). « Gli Dei delle genti sono le forze della natura o i *sarim*, come li hanno chiamati i nostri Dottori, e quindi non sono esseri inesistenti, ma anzi hanno un'esistenza nobile ed alta ed una signoria sul mondo sotto la potestà di Dio, che è la energia somma e il Dio degli Dei, come lo ha chiamato la Torah » (BENAMOZEGH, *Em la-miqrà - Devarim*, p. 41b).

Continuando il suo discorso (cap. XI), Mosè insiste sui sentimenti di devozione e di adorazione che gli Ebrei dovevano manifestare verso Dio, dopo le prove che avevano avuto della Sua bontà e potenza. Essi erano stati ed erano i viventi testimoni della Sua grandezza, più che i loro padri e predecessori, perché avevano assistito alla miracolosa epopea della redenzione egiziana e ai prodigiosi eventi svoltisi durante quei quarant'anni di vita nel deserto. Ora si preparavano a prender possesso del paese promesso ai loro avi; dove avrebbero vissuto a lungo, nella pace e nella prosperità, purché avessero seguito la costituzione giuridica, morale, civile, religiosa che era stata data loro. Da questa obbedienza, cioè dalle loro virtù morali e sociali, dipendeva il loro avvenire e perfino la fertilità del paese e i mezzi di vita che essi ne avrebbero ricavato. Qui Mosè espone una teoria che può parere strana, cioè che anche la fecondità delle campagne della terra d'Israele dipendeva dalla condotta buona o cattiva della popolazione. « Perché la terra che tu ti prepari ad occupare non è come la terra dell'Egitto da cui siete usciti, su cui tu spargevi la tua semenza e che irrigavi col tuo piede come un orto di verdure. Ma la terra che vi disponete a possedere è una terra di montagne e di valli, che beve l'acqua che scende colla pioggia del cielo; una terra di cui il Signore tuo Dio ha cura particolare e sulla quale sono costantemente rivolti gli occhi del Signore tuo Dio, dal principio fino alla fine dell'anno » (XI, 10-12).

L'Egitto, dove non piove, viene irrigato dalle acque del Nilo nelle sue periodiche inondazioni o mediante macchine speciali o pompe che sollevano l'acqua dal fiume e inacquano il suolo. Si tratta dello *shadûf*, specie di macchina azionata coi piedi.

« E' — dice Filone — una ruota che un uomo mette in moto per mezzo dei piedi, salendo successivamente sui diversi gradini che si trovano nell'interno della ruota stessa. Ma siccome, girando continuamente, l'uomo non potrebbe sostenersi, egli si afferra colle mani ad un sostegno immobile che lo ferma, di modo che in questo lavoro le mani fanno l'opera dei piedi e i piedi quella delle mani, perché le mani, che dovrebbero agire, rimangono ferme e i piedi che dovreb-

bero star fermi, imprimono il moto alla ruota ». « Si tratta forse di orti anaffiati dal giardiniere con un faticoso lavoro » (S. CAHEN, *Commento in loco*).

« Alla fine del vagabondaggio, in vista della terra promessa, la storia della Promessa entra in una nuova fase per adeguarsi alla nuova situazione. Nella grande rievocazione che Mosè fa del passato e nello sguardo con cui penetra il futuro si parla della terra in una maniera nuova. La cosa nuova è la rivelazione del segreto della terra. Di tutte le terre questa è l'unica che per sua natura è soggetta in modo speciale alla provvidenza e alla grazia di Dio. Perché il popolo ne abbia coscienza, si debbono mettere a confronto ancora una volta le due terre, Egitto e Canaan. La fertilità dell'Egitto non dipende dai mutevoli doni del cielo che esso riceve in misura limitatissima; la creazione vi ha provveduto una volta per sempre; il Nilo è stato creato per inondare la terra ogni anno; se la sua forza è irregolare, gli uomini hanno migliorato con un enorme sforzo tecnico di tutta la popolazione l'opera della creazione, erigendo dighe e cateratte per regolare la corrente, scavando canali e fossi per distribuire l'acqua, costruendo ruote per sollevarla dal fiume e dai laghi e raccoglierla nei canali e nei fossi. Canaan è del tutto diverso. E' un paese di "torrenti d'acqua, di fontane, di sorgenti che scaturiscono da valli e da montagne" (*Deut.*, VIII, 7), ma tutto ciò va e viene e la terra è malsicura, essa beve l'acqua della pioggia del cielo (XI, 11), è nella mano di Dio che la *visita di continuo* (XI, 12). E' il luogo in cui la grazia domina su tutto. Ciò che attende dall'uomo, dal popolo è *amore* (XI; 13). La Bibbia non crede affatto che l'Egitto fosse abbandonato da Dio ai capricci della natura e sottratto alla sua diretta influenza... Erodoto dice che i sacerdoti egiziani, coi quali aveva parlato, paragonavano il loro paese alla Grecia. I Greci, che dipendevano dalla pioggia, erano sottomessi all'arbitrio di Giove, mentre l'Egitto era assolutamente indipendente dai mutamenti e dai capricci della Divina Provvidenza. Se tale affermazione si basa sopra un'opinione fondamentale degli Egiziani (ed è probabile che fosse così) essa potrebbe avere suggerito la frase del Deuteronomio. Nei rispetti dell'acqua gli Egiziani si credevano indipendenti dagli dèi per tutto quanto concerneva l'agricoltura e il suolo; avevano un contratto colla natura e non avevano bisogno di disturbare le più alte potenze coi loro timori e colle loro speranze. I sacerdoti che avevano parlato con Erodoto consideravano ciò come un gran vantaggio. La Bibbia invece lo considera molto dannoso al modo di vita che ha reale importanza: la vita dei rapporti con una divinità irritata e misericordiosa. In Egitto Israele era stato semplicemente impegnato nel processo naturale dell'esistenza; portandolo in Cananea, nel paese che era l'oggetto delle Sue immediate cure personali, Dio lo pone in relazione diretta con sé medesimo » (M. BUBER, *Israel and Palestine*, p. 23, sgg).

Il discorso di Mosè può essere inteso in due modi: 1) che l'uomo ebreo è chiamato a collaborare con Dio e ad influire colla sua condotta sulla natura e sulle sue leggi; 2) che mentre gli Egiziani, fossero buoni o cattivi, traevano dal suolo il loro pane con lieve fatica, gli Ebrei dovevano meritarselo colle loro virtù. Non si sa se il profeta voleva fare un elogio del paese di Canaan in confronto con quello d'Egitto o, viceversa, se intendeva semplicemente rilevare la diversa natura e il diverso carattere dei due paesi, senza pronunziarsi sulla maggiore o minore bontà dell'uno a paragone dell'altro. Gli antichi sapienti e commentatori medioevali non sanno decidersi fra le due ipotesi e le riferiscono tutt'e due. Quello che importa rilevare è il dovere e l'impegno degli Ebrei ad una vita onesta, se volevano che il Cielo (nel suo doppio senso) fosse benigno di piogge e di provvidenza.

Se avessero *amato* Iddio con tutto il cuore e con tutta l'anima, come era stato loro raccomandato (cap. VI, 5), Dio avrebbe fatto piovere nella stagione opportuna (cap. XI, 13 sgg.), cioè nell'autunno e nella primavera che sono le due stagioni dell'anno in cui cadon le piogge in Erez Israel, piogge che prendono il nome la prima di *jorèh*, la seconda di *malqòsh*. *Jorèh* da un verbo *jarah-varah-ravah* che vuol dire irrompere, scrosciare, irrigare, fecondare e quindi *pluvia tempestiva*; *malqòsh* da un verbo *laqàsh* = esser tardivo, da cui *léqesh* (*Giobbe*, XXIV, 6), grano e frutta che tardano a maturare e quindi *pluvia serotina*: Dalle piogge dipendeva in sostanza il raccolto della campagna, il grano, il vino, l'olio, per l'alimento della popolazione e l'erba per l'alimento del bestiame. Il prodotto sarebbe mancato perchè sarebbe mancata la pioggia, e avrebbero quindi fatto difetto i mezzi più necessari alla vita se gli Ebrei avessero tralignato e fossero caduti nell'idolatria. Per evitare le deviazioni, le trasgressioni, le diserzioni, Mosè ripete la raccomandazione già fatta (VI, 6-9) di serbare in cuore i suoi avvertimenti e i suoi comandamenti, di legarseli al braccio e di applicarli alla fronte come segno e come richiamo, di trasmetterne l'insegnamento ai figliuoli in ogni momento della giornata e in ogni occasione della vita e di scriverli sugli stipiti delle porte. La onesta condotta e la retta fede avrebbero assicurato loro la illimitata e serena permanenza sulla terra promessa (il brano dal v. 13 al v. 21 costituisce la seconda parte dello *Shemà*). Intanto, quale premio del loro amore a Dio e della loro disciplina alla Legge, avrebbero vinto i popoli della Cananea, per quanto numerosi e potenti, e avrebbero occupato il paese dal deserto al Libano, dall'Eufrate al Mediterraneo, in quegli ideali confini segnati nelle prime promesse ai patriarchi nomadi.

www.torah.it